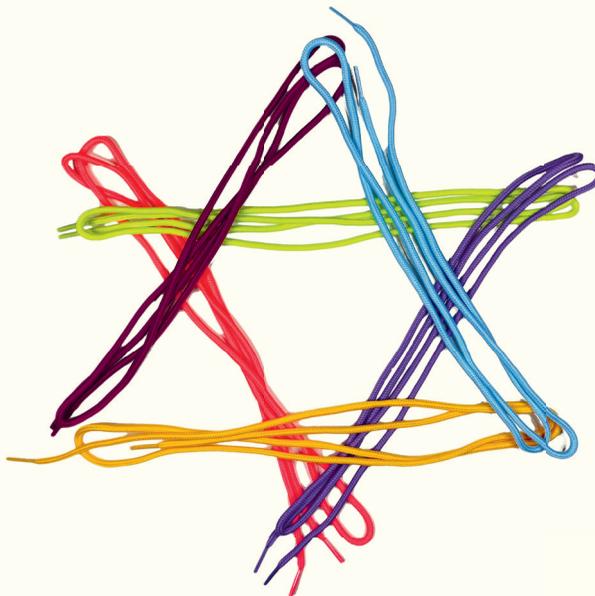


MATTEO CORRADINI

# NOI SIAMO MEMORIA

DIDATTICA DELLA MEMORIA: PERCORSI SU EBRAISMO  
E SHOAH ALLA SCUOLA SECONDARIA



Erickson

*“Per fortuna, sia gli adolescenti che la memoria della Shoah si liberano e ci sorprendono. Mondi così distanti sono forse uniti da un senso di passaggio, di transito. Di viaggio, come se lo scorrere lento della memoria e la frettolosa velocità dell’essere giovani potessero andare a tempo”.*

Matteo Corradini

### All'interno troverete:

- ▶ La descrizione del **metodo** e del **percorso** proposti dall'autore per una didattica della memoria della Shoah.
- ▶ Le riflessioni sulle pratiche della **didattica** e un approfondimento sulla **situazione presente**, con l'obiettivo di diventare noi stessi memoria.
- ▶ Una sezione con **20 attività** da proporre in classe per parlare di:
  - identità e cultura ebraica
  - persecuzioni e pregiudizi
  - le diverse fasi dello sterminio
  - gli anni successivi alla Shoah.



€ 17,50



9 788859 103957 0

www.erickson.it

# INDICE

## IL METODO E IL PERCORSO

La didattica della memoria nella scuola secondaria.....	13
Il metodo.....	32
Il percorso e i suoi obiettivi.....	41

## RIFLESSIONI

Appunti di viaggio.....	50
Memoria della Shoah e adolescenza.....	61
La memoria in comunità.....	75
Sincronia.....	92

## LE ATTIVITÀ

1. L'ebraismo visto da vicino.....	106
2. Secoli di pregiudizi, anni di regimi.....	112
3. L'inizio dello sterminio.....	120
4. Lo sterminio.....	126
5. Dopo la Shoah.....	138

Bibliografia ragionata.....	147
Didascalie delle fotografie.....	155

IL METODO  
E IL PERCORSO



# LA DIDATTICA DELLA MEMORIA NELLA SCUOLA SECONDARIA

## Shoah, and you know what I mean

La casa dove Paul McCartney aveva trascorso l'adolescenza ora non gli appartiene più. È diventata un museo. L'ex Beatles ha accompagnato alcune volte i propri figli a Liverpool perché la vedessero, ma non ha mai voluto tornare in quelle stanze. Pare aspettasse i suoi ragazzi in macchina, a distanza di sicurezza dai suoi ricordi, perché davanti all'adolescenza, tanto più alla propria, si può rimanere bloccati e senza parole. Come a McCartney era capitato tanti anni prima.

Quando lui e l'amico John Lennon scrissero uno dei primi pezzi di successo dei Fab Four, *I saw her standing there*, lo dedicarono a una diciassettenne e decisero che la prima strofa avrebbe descritto per l'appunto una ragazza di quell'età. Ma i primi tentativi andarono a infrangersi contro la difficoltà di raccontarla per davvero.

«She was just seventeen», era l'attacco che ai due piaceva, ma entrambi non riuscivano a

proseguire in modo convincente: così Paul e John tagliarono e tagliarono di nuovo il testo, finché arrivarono alla conclusione che fosse impensabile condensare in poche strofe una condizione così complessa come quella di una diciassettenne.<sup>1</sup> Il pezzo dei Beatles fu pubblicato nel loro album di debutto<sup>2</sup> e l'inizio è noto: «Well, she was just seventeen / and you know what I mean» (spero che l'abbiate canticchiata). Ossia: sapete cosa intendo.

Irrequieta, acerba, instancabile, meravigliosa adolescenza che una volta superata rimpiangiamo con nostalgia, disperata adolescenza dove non vorremmo più mettere piede, come Paul McCartney nella sua vecchia casa. Età del distacco, età di quel passo che ci allontana da chi eravamo per avvicinarci a chi saremo. Età del nulla e del coraggio. Età che ci portiamo dentro per sempre, età del mistero, così difficile da imbrigliare a parole (perfino uno come John Lennon si era arreso). Età così semplice da raccontare per immagini. «Ci si chiude alle spalle il cancelletto dell'infanzia, e si entra in un giardino d'incanti. Perfino la penombra qui brilla di promesse», è l'incipit del romanzo più bello di Joseph Conrad.<sup>3</sup>

L'adolescenza è forse una penombra. Come educatori camminiamo in quella penombra ogni volta che avviciniamo un adolescente, ogni volta

<sup>1</sup> *Live at the Cavern Club*, Wonfor G., 1999.

<sup>2</sup> *Please Please Me*, The Beatles, 1963.

<sup>3</sup> Conrad J. (2019), *La linea d'ombra*, Milano, Mondadori.

che desideriamo un dialogo, per ascoltare e provare a capire quella persona divenuta in breve tempo così differente da noi. È la penombra che spaventa i genitori e che gli insegnanti conoscono da vicino perché parte profonda dei loro pensieri. È la penombra rimasta dentro ognuno di noi, ormai irrimediabilmente adulti.

Dice Françoise Dolto: «Non conosciamo l'adolescente bene come il bambino. Bisogna poi accordarsi sulla realtà che questo termine nasconde. Che si parli di “teen-agers”, o come oggi in Francia della popolazione degli “Ados”, queste espressioni tipiche dei mezzi di comunicazione di massa tendono a isolare i giovani in “passaggio”, in “transito”, rinchiudendoli in una fascia di età».<sup>4</sup>

La difficoltà di descrivere la condizione dei diciassetenni è simile alla difficoltà di cogliere il senso della memoria nello scorrere dei nostri giorni, la sua collocazione così complessa da definire e ancora problematica, le sue rappresentazioni usuali, il suo racconto banalizzato.

### *È semplice ridurre adolescenza e memoria della Shoah a stereotipi.*

La prima fissata in un eterno presente dove ogni cosa accade e può accadere, con lo sguardo rivolto al futuro più roseo, incerto,

pauroso. La seconda cristallizzata in un passato che pare ormai superato e solo fonte di rimorsi e pesantezze. E tra stereotipi non si comunica: adolescenza e memoria ci paiono dunque inconciliabili.

La tentazione è di dichiarare l'impossibilità di illustrare i fenomeni che avvengono nella mente dell'adolescente, e insieme arrendersi all'impossibilità di riflettere sul nocciolo della memoria, quasi per non intaccarne l'importanza. O peggio: la tentazione ancora più forte è quella di ingabbiare. Davanti alla difficoltà, siamo tentati dal preferire le gabbie che più ci trasmettono sicurezza: circoscriviamo così l'esperienza degli adolescenti ad alcune caratteristiche comuni, e preferiamo imbrigliare il concetto di memoria della Shoah in una prassi rituale.

Per fortuna, sia gli adolescenti che la memoria della Shoah si liberano e ci sorprendono. Mondi così distanti sono forse uniti da un senso di passaggio, di transito. Di viaggio, come se lo scorrere lento della memoria e la frettolosa velocità dell'essere giovani potessero andare a tempo. In fondo, il passato degli adolescenti lo abbiamo in parte costruito noi adulti. «I ricordi che non sono attendibili sono probabilmente quelli che appartengono all'infanzia. I genitori creano ricordi per i figli. “Vedi questa foto? Sei tu, questo. Ti ricordi, ogni fine settimana andavamo al parco, e tu davi da mangiare alle anatre, e poi abbiamo fatto un picnic sotto gli alberi. Ti ricordi?” E il bambino ricorda, qualcuno gli

<sup>4</sup> Dolto F. (2009), *Adolescenza: esperienze e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*, Milano, Mondadori.

ha confezionato un ricordo»,<sup>5</sup> è quel che scrive Doris Lessing.

Accade anche per la memoria della Shoah? Così come confezioniamo ricordi per i bambini che crescono e diventano adolescenti, confezioniamo ricordi per la civiltà che desideriamo formare?

Conciliare adolescenza e memoria è un esperimento di libertà che in questo saggio-manuale proviamo a fare insieme, accendendo un dialogo tra adolescenza e memoria che spero faccia bene a chi si mette al suo servizio, agli insegnanti, a educatrici e educatori. Ma soprattutto ai dialoganti. L'una, l'adolescenza, per trovare forse un po' di senso nelle proprie bellezze e nella propria irrequietezza. L'altra, la memoria dello sterminio, per riscoprirsi giovane e vitale, lontana dall'essere un ricordo statico per le giovani generazioni.

È necessario un ripensamento. Sul perché. Sui modi. Sui tempi. A cosa serve un percorso sulla Shoah? A cosa serve fare memoria? Vediamo cosa accade vicino e lontano da noi.

## La didattica della memoria e gli adolescenti

Per non dare i numeri, è bene dare un po' di numeri. Nel gennaio 2023, la Conference

on Jewish Material Claims Against Germany, organizzazione senza scopo di lucro con sedi a New York, in Israele e in Germania, ha pubblicato i risultati di un interessante sondaggio<sup>6</sup> sulla conoscenza della Shoah nella Generazione Z (nati tra il 1997 e il 2012) nei Paesi Bassi. La batteria di domande era stata sottoposta anche a un gruppo di cosiddetti Millennials (nati tra il 1981 e il 1996) e a un gruppo di controllo composto da adulti di età più alta. Nella nazione a suo tempo invasa dalla Germania nazista, dove più di centomila ebrei su un totale di 140 mila vennero uccisi nella Shoah e dove Anne Frank passò la maggior parte della sua vita, i risultati fanno riflettere.

Il 59% degli intervistati della Gen Z non sa che furono assassinati sei milioni di ebrei. Il 22% ritiene accettabile che un individuo sostenga le opinioni neonaziste e il 13% non ne è sicuro. La maggior parte degli intervistati (89%) conosce Anne Frank, ma il 32% non sa che morì in un campo di concentramento.

Una delle domande era relativa alla possibilità che qualcosa di simile alla Shoah potesse ripetersi oggi, e la Gen Z è convinta che non sia possibile in percentuale più alta del gruppo di controllo degli adulti. D'altro canto, il 57% degli intervistati della Gen Z neerlandese ritiene che l'educazione sull'Olocausto dovrebbe essere obbligatoria a scuola.

---

<sup>5</sup> Lessing D. (2006), *Il senso della memoria: saggi e racconto*, Roma, Fanucci.

---

<sup>6</sup> <https://www.claimscon.org/netherlands-study> (tutti i link sono stati consultati a settembre 2024).

Nello stesso periodo, l'ente di beneficenza Liberation75<sup>7</sup>, con sede in Ontario, ha condotto un sondaggio parallelo tra giovani canadesi e statunitensi, rilevando che circa un terzo di loro ritiene che la Shoah sia «esagerata o inventata». In Francia, uno studio del Jewish People Policy Institute ha scoperto che il 45% degli ebrei francesi preferisce che i loro figli non rivelino in pubblico che sono ebrei. Il sondaggio ha mostrato che il 20% degli ebrei francesi è stato vittima di un'aggressione fisica antisemita. Il 37% ha dichiarato di non sentirsi al sicuro a vivere in Francia come ebreo.

Come in tutti i sondaggi, i risultati in certi casi hanno più facce e aprono a interpretazioni differenti, ma di fondo i promotori spingono perché si agisca verso una conoscenza e una consapevolezza più diffuse e radicate dell'ebraismo e della Shoah.

Nel gennaio 2022, il Rheingold Institute di Colonia aveva portato a termine una ricerca simile sugli adolescenti tedeschi, commissionata dagli Arolsen Archives.<sup>8</sup> La metodologia contemplava meno risposte chiuse e più dialoghi aperti, difficili da schematizzare in percentuali precise ma più significativi nella resa delle sfaccettature d'opinione.

Alla domanda su come fossero entrati in contatto con il tema della storia nazista, il 62% degli intervistati ha affermato di aver visto lun-

gometraggi e documentari. Il 28% ha dichiarato di aver visitato un luogo commemorativo o una mostra e il 15% di aver partecipato a un evento con un testimone o con un esperto. La maggior parte degli intervistati della Gen Z (58%) ha affermato di preferire fonti di informazione online come i podcast o i video sulle principali piattaforme.

Tra le opinioni molto interessanti, spicca un'alta percentuale (56%) di ragazzi e ragazze che desiderano «storie più emozionanti». Una percentuale simile ha affermato di voler accedere più facilmente alle storie dei testimoni attraverso chat, social media e perfino ologrammi. Notevole è anche la tendenza rilevata dagli intervistatori riguardo al sentimento dei giovani: provano più paura che fascino di fronte ai crimini della Shoah, ma desiderano discutere e ragionare di entrambe le reazioni. Ragazzi e ragazze della Gen Z vogliono mettersi nei panni delle vittime ed empatizzare con l'ingiustizia subita, ma anche «guardare in faccia il male» ed esaminare la prospettiva del carnefice. La distanza temporale con la storia dona alle nuove generazioni un occhio distaccato, e agli insegnanti una particolare occasione educativa.

## Il caso italiano

L'educazione all'Olocausto è disciplinata dalla Legge 211 che istituisce il Giorno della Memoria (adottata il 20 luglio 2000) e sottolinea

<sup>7</sup> <https://www.liberation75.org>

<sup>8</sup> <https://arolsen-archives.org>

# IL METODO

Avere cura di un argomento delicato come la memoria di uno sterminio, «insegnare la catastrofe» (come dal titolo di un saggio di Carlo Scognamiglio sulla didattica della memoria),<sup>37</sup> passa attraverso alcune indicazioni di metodo.

## 1. Approfondire il contesto

È bene non perdere mai di vista l'oggetto della memoria, nonché il contesto storico e geografico.

La Shoah non è un mito, o una favola. La Shoah non è un simbolo, o un'allegoria. La Shoah è accaduta in un preciso momento e in luoghi determinati. In ogni attività, è bene dare confini storici e geografici.

Mantenere una solida base di contenuti. Gli studenti della scuola secondaria sono emotivamente e intellettualmente pronti a esplorare storie complesse e stimolanti. All'approccio emotivo va sempre aggiunta una solida base contenutistica.

## ATTIVITÀ

- 4.1 L'educazione di un nazista p. 126

## 2. Empatizzare con le storie particolari

Sempre più, tra gli addetti ai lavori nell'ebraismo europeo, il senso del recupero della memoria equivale al recupero di storie particolari: non che si sia fermata la ricerca sulla storia globale, ma cresce di anno in anno la sensazione che le storie particolari, raccontate nel quadro dello sterminio, siano più incisive. La loro forza sta nel valore di una storia dentro le mille e mille storie dello sterminio degli ebrei. Se si guarda alla storia con l'occhio dell'accumulo (somma di dati, questioni, letture) il peso diventa presto insopportabile; ma se si compie il cammino inverso, e si conosce un dettaglio per iniziare a conoscere il tutto, la strada segnata restituisce umanità al dramma, un senso alle statistiche e ai numeri. Chi pianterebbe con sincerità per la morte di sei milioni di sconosciuti? Ma se conosciamo anche uno solo di quei sei milioni, il quadro diventa più chiaro e le parole *nostalgia* e *memoria* meno vuote. È una regola per le manifestazioni, le iniziative, le pubblicazioni. Per esempio, l'idea alla base dello Yad Vashem, prima di ogni indagine macrostorica o sociologica, è quella di salvare il ricordo dei nomi, e di condurre il visitatore all'interno di singole e «toccanti» vicende umane. È un approccio biografico e narrativo ispirato a un'idea di empatia.

È bene concretizzare le storie degli ebrei. Gli ebrei non sono individui teorici, immaginari. E solo vittime. Come argomenta Sergio

<sup>37</sup> Scognamiglio C. (2017), *Insegnare la catastrofe*, Roma, Stamen.



Luzzatto,<sup>38</sup> c'è una specie di pensiero unico che non ammette la possibilità che gli ebrei abbiano avuto una storia comune con gli altri uomini, una storia fatta di incontri e scontri, di convivenza e di intolleranza, di rispetto e di odio. Gli ebrei sono invece stati e sono ancora attori vivi nella storia. Sono stati vittime della Shoah, certamente, ma non passive. Entrare nelle loro storie significa avere rispetto anche di questo aspetto.

Aggiungo che è bene evitare di immedesimarsi. Le tecniche di immedesimazione, come il role play, sono in generale molto efficaci quando si fa formazione. Nel caso della memoria, però, pongono un problema serio e insormontabile: quando si tratta di Shoah, credere di potersi immedesimare è pura illusione. In più, significa sminuire la portata di quanto accaduto.

## ATTIVITÀ

- 4.4 Kitty, unica amica p. 132

### 3. Lavorare sulle domande

Dare l'idea della complessità della storia è salutare a qualsiasi età. In un percorso sulla Shoah, la tendenza troppo spesso sembra essere quella di dare risposte. Chi partecipa a un'iniziativa sulla Shoah o intorno a uno dei

suoi testimoni si aspetta anzitutto una parola di risposta, ma con i ragazzi si corre spesso il rischio di replicare a domande che essi non si stanno ponendo. L'inutilità di rispondere a una domanda mai formulata è chiara. Suscitare una domanda nell'ascoltatore è più complesso ma significa accendere una curiosità, dappprincipio, e in seguito una passione che potrà essere coltivata. Significa non chiudere l'argomento ma aprirlo alla ricerca personale, all'avvicinamento, a una presa di posizione. Scrive saggiamente Elie Wiesel, nel suo *La notte*: «Ogni domanda possiede una forza che la risposta non contiene più». <sup>39</sup> Accendere domande in chi ascolta è poi molto «ebraico», e procedere per domande lo è ancora di più.

## ATTIVITÀ

- 4.3 La nostra zona grigia p. 130

### 4. Preoccuparsi del linguaggio

In qualsiasi attività didattica occorre usare un linguaggio adeguato all'età e alla formazione degli studenti, e cercare di essere il più possibile chiari. Il racconto delle fasi dello sterminio è costellato di un lessico nuovo, di possibili equivoci, di luoghi comuni in agguato. Prestare attenzione al linguaggio significa utilizzare le parole solo dopo averle approfondite, o solo

<sup>38</sup> Luzzatto S. (2013), *Prima lezione di metodo storico*, Bari, Laterza.

<sup>39</sup> Wiesel E. (1984), *La notte*, Firenze, Giuntina.

quando si sa che potranno essere spiegate in modo chiaro e univoco. Preferire la parola *Shoah*, ben più corretta di *Olocausto*. Parole come ghetto, nazismo, fascismo, campo di sterminio... non meritano superficialità. La stessa parola *ebreo* va approfondita con cura. Evitare di definire il popolo ebraico esclusivamente in base alla Shoah. Evitare descrizioni stereotipate. Gli ebrei sono stati considerati dai nazisti come gruppo omogeneo e colpiti anche per questo.

Non possiamo incorrere nello stesso errore: è bene ricordare agli studenti che i membri di un gruppo possono condividere esperienze, territori geografici e un credo religioso, ma individualmente rimangono diversi. Prestare attenzione alle sfumature. Un tempo, per esempio, si parlava genericamente di «tedeschi» per intendere i persecutori. Oggi è bene nominarli con più precisione: nazisti, fascisti, collaborazionisti...

Evitare risposte riduttive, però puntare su quelle semplici. Le seconde, solitamente, sono le più difficili da dare: rimangono però quelle più efficaci. La semplicità educativa non significa superficialità, e proprio per questo richiede una buona preparazione sui contenuti e sul linguaggio. Creare occasioni di apprendimento stimolante, anche emotivamente forte. Strutturare percorsi di pedagogia attiva. Mantenere un approccio intellettuale ma anche poetico con la materia. Ciononostante, mantenere sempre un distacco rispettoso delle vittime e di ciò che hanno provato e vissuto.

*È camminare sopra un confine sottile: semplici ma non riduttivi, intellettuali e insieme poetici, distaccati ma empatici.*

## ATTIVITÀ

- 1.2 Le parole sono cose p. 108
- 2.3 I fascisti hanno la lingua p. 116

## 5. Occuparsi dell'iconografia

Scegliere immagini adatte. Non è difficile recuperare immagini della Shoah. Più difficile fare scelte meno scontate del solito. L'iconografia della Shoah è spesso prevedibile: la scritta *Arbeit macht frei* all'ingresso di un lager, la casacca a righe dei deportati, il filo spinato... Si trovano poi ovunque immagini di particolare brutalità: fosse comuni, cadaveri, vittime percosse... Nonostante l'età dei ragazzi sia più matura, è bene non indugiare sulle immagini cruente o violente.

Preferire fotografie legate alle storie personali: famiglie di ebrei nelle città, la propaganda nazista, persone nei ghetti, oggetti appartenuti a ebrei e confiscati dai nazisti... Sono tutte immagini importanti, che ci permettono di comprendere la Shoah senza traumi o, peggio, senza la banalizzazione della violenza.

Essere parchi. Non crediamo che i ragazzi e le ragazze siano abituati al bombardamento quotidiano di stimoli visivi che subiscono, pur sembrando pronti. Anche in nome di questo,

# LE ATTIVITÀ

1. L'ebraismo visto da vicino (Attività 1.1-1.3)
2. Secoli di pregiudizi, anni di regimi (Attività 2.1-2.4)
3. L'inizio dello sterminio (Attività 3.1-3.3)
  4. Lo sterminio (Attività 4.1-4.6)
5. Dopo la Shoah (Attività 5.1-5.4)

## ATTIVITÀ 1.1

# E STASERA È BAT MITZVAH UNA FESTA PER DIVENTARE GRANDI

### Che cosa facciamo

Organizziamo tutto quel che serve per il bat mitzvah di una ragazza, curando ogni momento della festa.

### Il senso

Il bat mitzvah è un passaggio, è un po' distacco e un po' unione. Ci si allontana dalla bambina che si era, e si entra a far parte della comunità degli adulti. Il suo nome non è di per sé il nome del rito, come avviene in altri casi, ma è il nome attribuito a chi lo vive. Bat mitzvah vuol dire «figlia del precetto», e così verrà chiamata una ragazza da quel giorno in poi. Così per il bar mitzvah dei ragazzi. I riti di passaggio sono importanti, e il rito, quando è autentico, ti cambia i connotati e il nome. Ti permette di accorgerti di essere cresciuta. Chi celebra bat mitzvah si prende la responsabilità dell'osservanza delle mitzvot, ossia i precetti che regolano la vita e la spiritualità ebraica.

È un rito molto sentito nelle diverse comunità del globo, pur con sfaccettature differenti. Chi segue la tradizione ortodossa lo celebra a 12 anni per le femmine e a 13 per i maschi: solo questi ultimi leggono in sinagoga un passo della Torah. Per le comunità non ortodosse vale un'età sola, 13 anni, e tutti possono leggere la Torah, indipendentemente dal genere.

### Obiettivi

- Interrogarsi su una caratteristica della civiltà ebraica
- Valorizzare simbolicamente un rito di passaggio
- Riscoprire il senso dell'altruismo



## Idee per l'insegnante

- Geller J. (2008), *Sì, ma va bene per gli ebrei?*, Torino, Einaudi.
- Haddad P. (2007), *L'ebraismo spiegato ai miei amici. La sua storia, i suoi riti, le sue sfide*, Firenze, Giuntina.

## Materiale necessario

Cartelloni e pennarelli, palloncini, casse audio, accessori per un party, videocamera.

## Come lo facciamo

Organizziamo un bat mitzvah. Dall'inizio alla fine. Anzitutto dobbiamo chiederci: per chi lo organizziamo? Per una ragazza ebrea di 12-13 anni. Le diamo un nome. Rebecca? Rebecca è una nostra amica, e per lei vogliamo che tutto sia **preparato con cura**. Cosa serve? È bene andare con ordine. Se siamo in tanti, possiamo lavorare divisi per gruppi tematici.

1. Partiamo dalla **preparazione del rito**. Se Rebecca attende di diventare bat mitzvah, e fa parte di una comunità ortodossa, ha l'impegno di prepararsi sulle scritture e sulle mitzvot, i precetti. Ma cosa sono questi **precetti**? È bene scoprirlo e approfondirli, altrimenti non potremo aiutarla. Se ne abbiamo la possibilità, possiamo invitare un ebreo a parlarcene. Possiamo farci aiutare da internet. Proviamo a evidenziare quei precetti che ci sem-

brano vicini a una ragazza giovane, quelli lontani, quelli particolari.

2. I precetti sono la responsabilità che una persona si prende davanti alla comunità, per **migliorare il mondo**. Spesso nelle comunità ebraiche non ortodosse c'è l'usanza di legare il bat mitzvah a una responsabilità civile, per esempio a un'attività di volontariato. Potremmo suggerire a Rebecca un impegno per il mondo. Cosa può fare un'adolescente per questo mondo?
3. Rebecca merita **una festa con i fiocchi**. In Europa, la festa che segue il rito ha una dimensione più familiare e viene spesso vissuta in casa. Negli Stati Uniti, la festa ha una dimensione più grande e diventa un evento pubblico. Aiutiamo Rebecca a organizzarla in casa con qualche amico e parente, se preferiamo, oppure in un locale con tanti amici e musica a tutto volume, un po' come fanno negli Stati Uniti. Lì dipenderà dai gusti della nostra amica. Possiamo farci ispirare da un film. È il classico teen-movie e s'intitola *Non sei invitata al mio bat mitzvah*.<sup>1</sup> Nella vicenda s'intrecciano due linee narrative: la preparazione della festa di bat mitzvah del secolo, e la rottura con la più cara amica della protagonista.
4. Cosa ha lasciato in noi la preparazione della festa per Rebecca? Un rito non è mai qualcosa che si vive da soli, ma coinvolge sempre un gruppo, una comunità. **Il rito è per tutti**. Rebecca è bat mitzvah, ma noi cosa siamo? Mandiamo un **videomessaggio** a Rebecca per raccontarglielo.

---

<sup>1</sup> *Non sei invitata al mio bat mitzvah*, Cohen S., 2023.